Giuseppe Gangale

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **56 (1987)**

Heft 2

PDF erstellt am: **02.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-43802

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

GUIDO L. LUZZATTO

Giuseppe Gangale

Crediamo che nessuno possa affrontare la personalità geniale e demoniaca di *Giuseppe Gangale* senza sentire che la forza e la volontà imperiosa di quest'uomo singolare costringe ognuno a rispettarlo in sé, senza poterlo ridurre ad aspetti particolari del suo contributo e della sua collaborazione alle intenzioni degli altri.

Siamo davanti alla monografia imponente di *Margarita Uffer,* pubblicata in lingua tedesca e ricca di moltissimi elementi di espressione vitale e di polemica implicita. Si tratta dell'opera *«Giuseppe Gangale. Ein Leben im Dienste der Minderheiten»* (Terra Grischuna Buchverlag, Coira 1986).

Ci accorgiamo che il sottotitolo «Una vita al servizio delle minoranze» è in parte inesatto, perché Giuseppe Gangale non voleva tanto servire le minoranze quanto servirsi delle minoranze linguistiche per il suo scopo di risuscitare una spiritualità originaria libera nelle sue manifestazioni magiche, attraverso le lingue di un'area limitata che potevano avere una funzione negata alle lingue troppo diffuse e troppo usate nel mondo contemporaneo.

Il primo aspetto del caso Gangale è lo stupefacente inganno in cui si sono trovati i grigionesi, i quali lo hanno accolto per un'attività durata nei Grigioni cinque anni e mezzo, credendolo quasi un danese, poiché dalla Danimarca proveniva, senza neanche sapere che Gangale era italiano, era stato antifascista con un'attività protestante, ed inoltre aveva perfino in Italia una moglie da cui non era legalmente separato e alla quale inviava anche un piccolo contributo finanziario mensile. Un uomo dall'attività politica a favore della lingua romancia quale l'ottimo *Pierino Ratti* e una maestra scrittrice che aveva seguito i suoi corsi quale *Chatrina Filli* ignoravano completamente che egli fosse stato italiano. Eppure questa non è la questione più importante, quando ci si addentra nel libro di Margarita Uffer, che è stata la seconda moglie di Giuseppe Gangale soltanto per due mesi prima della sua morte nel 1978. Ma anche la riparazione, o restituzione, del più giusto riconoscimento per l'opera di Gangale nel cantone Grigioni, quale la voleva Iso Camartin, autore della prefazione, non resta la cosa più importante. Infatti noi notiamo piuttosto stupiti, quando si conosce la naturale diffidenza degli svizzeri d'oggi verso gli stranieri, che le autorità del cantone Grigioni abbiano accettato di affidare a uno sconosciuto straniero, chiamato dall'intuizione del poeta Peider Lansel, l'organizzazione degli asili infantili di lingua romancia, nonché l'insegnamento alle maestre nell'anno 1944, anno di guerra, nel quale la polizia degli stranieri di Rothmund faceva di tutto per allontanare gli stranieri dal territorio svizzero. Anche se vi sono stati alla fine dissensi insuperabili di fronte all'assolutismo intransigente di Gangale, rimaniamo meravigliati dell'eccezione per cui Gangale è stato per anni un profeta in patria adottiva così gelosa delle sue autonomie.

Oggi è uscito anche un libro di *Paolo Sanfilippo* su*«Giuseppe Gangale, araldo del nuovo protestantesimo italiano»* (Edizioni Lanterna, Genova 1981), ed inoltre leggiamo in questa stessa monografia che Mario Alberto Rollier si proponeva di pubblicare un'antologia degli scritti di Gangale, quando mancò improvvisamente per un infortunio stradale nel gennaio 1980. D'altra parte invece nella mirabile monografia della Uffer è data soltanto la notizia dell'opera di Gangale su Calvino e del settimanale Conscientia da lui diretto; ma

non è data l'analisi adeguata di questa metà dell'opera lasciata da Gangale. Onde la monografia rimane mutilata di una metà, che non è senza rapporto con la stessa attività di Gangale, di profeta e di promotore per le lingue minacciate di estinzione: poiché tutto è riscaldato dal fervore di una concezione della religiosità dei popoli, al di fuori delle chiese costituite e soprattutto delle religioni di Stato. Così in un articolo del 1926 in Conscientia, Gangale esprimeva l'idea che la religiosità degli etruschi, manifestata in alcuni monumenti a Orvieto, fosse stata soffocata dalla potenza di Roma, fin dai tempi del secondo re Numa Pompilio, da lui paragonato a Costantino. Curioso è che non sembra Gangale abbia notato il fatto che gli engadinesi, da lui poi preferiti, rivendicano una leggendaria origine proprio dagli etruschi.

Se riconosciamo una continuità, o almeno un legame fra l'opera di Gangale nel primo periodo della sua vita, e l'opera successiva per le lingue, dobbiamo però registrare il fatto che Gangale era stato antifascista, aveva scritto anche sopra Gobetti, ma dopo la sua partenza dall'Italia, 1934, non ha più voluto saperne di politica ed ha compiuto quell'atto sbalorditivo di prendere la cittadinanza germanica nel 1938, quando fra l'altro il regime nazista toglieva la nazionalità agli oppositori in esilio e agli ebrei perseguitati. Eppure vedendo poi arrivare a Aarhus in Danimarca l'esercito germanico invasore, egli diceva: «Questo è un popolo del diavolo, l'unico popolo del mondo!» (qui a pag. 95).

Alla fine, Gangale si è interessato per il ladino delle Dolomiti, come si era interessato per il romancio grigionese, e ha anche lasciato la sua biblioteca all'istituto per il ladino nella valle Badia. Eppure si è rifiutato di compredere che i ladini delle Dolomiti erano tormentati dallo Stato fascista poliziesco non meno degli altri tirolesi di lingua tedesca e non volevano minimamente venire meno alla solidarietà con gli altri sudtirolesi oppressi delle valli vicine, quindi la loro conservazione del ladino faceva parte di quella resistenza appassionata all'oppressione fascista e all'italianizzazione che ha caratterizzato il popolo di tutte quelle valli alpine almeno fino all'anno 1967 circa, allorché ha cominciato a prevalere il grande miglioramento economico sulla passione intensa unanime della piccola patria. Ora, Gangale scrive, dopo un soggiorno in val Badia di sei mesi dopo il 1950: «*L'impressione generale che io ho avuto ascoltando ogni giorno nell'automobile postale la lingua di tutti i contadini che andavano dalla val Badia a Bruneck, città principale di mercato, è che questa comunità linguistica, senza l'aiuto dei milioni di franchi che il governo svizzero spende per i loro fratelli occidentali di lingua, derubato delle sue parole culturali (perfino la lingua di chiesa è italiana), senza stampa e letteratura, si mantiene meglio che i retoromanci d'ovest. Contatti linguistici possono essere diretti in prima linea soltanto spiritualmente*».

Dabbiamo notare che è inesatto che i ladini delle Dolomiti siano stati senza stampa periodica; ma il segreto della conservazione della lingua va di pari passo con la conservazione di tutti i costumi e di tutta l'anima, nello sforzo di non cedere all'oppressione fascista, continuata dalla democrazia cristiana soprattutto nei primi anni dopo la fine della guerra (ma non soltanto).

Importante è riconoscere il fuoco centrale di tutta l'attività di Gangale, che amava l'età magica dell'infanzia prima dei sei anni, prima della prevalenza dei divieti e dei comandi nell'educazione scolastica. Egli parlava quindi della lingua contadina carica di Mana («Mana = rappresentazione presso i popoli primitivi di una potenza divina dinamica che non si può meglio determinare»). In questo senso dunque, i bambini di Pontresina e di Celerina, Puntraschigna e Schlarigna, figli di genitori che parlavano ormai tedesco a casa, non dovevano servire soltanto alla restaurazione della lingua romancia, ma davano l'occasione di un mantenimento dell'*età magica* che Gangale

ammirava. Lo scienziato Gangale parla quindi della «biologia delle lingue». Per noi è importante che Gangale sapesse riconoscere criticamente il valore della letteratura, della poesia per il romancio, e ne traesse motivo di fede nella sopravvivenza della lingua, credendoci più che gli stessi sostenitori locali, i quali talvolta parlavano soltanto di prolungare un'inevitabile lenta agonia.
Troviamo molto interessante il resoconto che per il suo giornale Domenica Messmer ha scritto sulla quintessenza di un corso di sei lezioni di Gangale sulle sue idee, «Survista da las ideias clev», «Sguardo generale sulle idee chiave». Qui sono lodati i corsi affascinanti di Gangale, anche dal poeta Duri Gaudenz, e così in senso positivo si è espresso Giatgen Uffer.
Molto toccante è il rapporto di Gangale con Peider Lansel. Il vecchio console a Livorno e poeta ricordava a lui, anche per la barba simile, il proprio nonno in Calabria che nel villaggio, dove era un autorevole proprietario, distribuiva l'acqua alla popolazione, poiché possedeva l'unico pozzo, e non esisteva una fontana pubblica. Mentre Lansel si preoccupava che Gangale a Coira, al freddo, fosse senza cappotto, perché lo aveva lasciato in Danimarca, occupando tutto il bagaglio in aereo con il suo schedario di lingua, Gangale intuiva che *Peider Lansel* era vicino alla sua fine, in uno stato febbrile. Il necrologo di Lansel è molto bello, pubblicato nell'originale in lingua di Sutselva e tradotto in ladino. Lo scritto ricorda il sole invernale di Engadina che entusiasmava soprattutto Peider Lansel, e la biblioteca a Sent che attirava Gangale più che il paesaggio dell'Engadina Alta con i suoi grandi alberghi. Mirabile è anche l'articolo in memoria del maestro elementare *Sep Modest Nay,* autore di una grammatica, che Gangale considerava suo maestro nell'accesso alla lingua romancia sutsilvana. La chiusa dell'articolo contiene l'atto di fede: «Possano i suoi futuri critici giudicarlo non soltanto sul valore obbiettivo delle sue opere, ma anche per la sua fede nella lingua romancia, che anima le sue opere». Interessante è quindi il ricordo del metodo pedagogico, che voleva la collaborazione di gruppo, il quale riuscisse, con un metodo ancora sconosciuto, ad ottenere di più che quanto il singolo potesse, nella ricerca di vocaboli autoctoni e anche nella formazione di parole nuove secondo lo spirito genuino della lingua arcaica. Gangale riusciva a indurre i romanci di varie zone a parlare romancio fra loro, anche se ciò richiedeva un certo sforzo per la difficoltà di alcune espressioni molto differenti, onde qualche volta la lingua survilvana è astrusa per coloro che parlano il ladino vallader. La dedizione di Gangale era davvero totale; la moglie scriveva da Firenze, ansiosa di riaverlo vicino e sperando che egli potesse ottenere una cattedra in Italia, ed egli invece non si muoveva dalle valli Grigioni, anche se incalzato poco amorevolmente dalla polizia per gli stranieri, perché aveva timore che l'opera sua iniziata fosse annientata se egli fosse partito prima di avere trovato persone capaci di continuare il lavoro iniziato. Nelle Dolomiti poi egli riuscì a trovare alcune persone adatte a rivelare, a comunicare il linguaggio autentico, ed anche ad attuare la comparazione fra la lingua di val Badia e la lingua di val Gardena: «Il signor Obwegs non era del tutto solo al lavoro: nella sua cucina o nel suo orto si univano qualche volta a lui il fratello ora defunto Franz con la cognata Tecla e Angela, una giovanissima ragazza che lavorava in una casa, e che possedeva la lingua in modo eccellente, la portalettere Theresia Kastlunger, la levatrice del villaggio, il maestro Angelo Taibon ed altri ancora» (1980).
Quando si è superato lo stupore sull'itinerario di Giuseppe Gangale fra la Calabria e la Danimarca, fra il cantone Grigioni e il Tirolo Meridionale, ci si abitua a respirare l'aria pura delle vette e a contemplare i colori smaglianti che appartengono alla vita di quest'uomo. Non viene in mente certo di parlare di unione europea, per-

ché il cammino di Giuseppe Gangale era un cammino solitario, più conscio delle radici remote delle popolazioni che delle possibilità di congiunzione politica fra le nazioni. Malgrado la voluta lontananza dagli avvenimenti contingenti, rimane enormemente impressionante quella testimonianza sull'arrivo dell'esercito germanico nell'Jutland, dopo l'aggressione improvvisa in Danimarca e in Norvegia per la quale allora Stalin mandava il suo telegramma di congratulazioni: «*Improvvisamente udimmo un passo, un passo solo di innumerevoli piedi, come un passo di un unico mostro: l'esercito tedesco: dalla via Thorvaldsen fino alla via Katrinenbierg si vedeva la curva come di una serpe gigantesca senza inizio e senza fine. Si avvicinavano. Noi vedemmo gli ufficiali tedeschi cavalcare alla testa, rigidi e immobili sui loro cavalli, lo sguardo come di aquile rivolte verso il sole che tramontava. Vedemmo la schiera infinita degli uomini senza nome, che marciavano, con il casco di acciaio sopra gli occhi che spegneva ogni tratto personale: il loro spirito era il fucile. E marciavano, innumerevoli, ogni secondo uomini nuovi eppure gli stessi, e questo continuava infinitamente a lungo. Il crepuscolo era divenuto buio e la serpe gigantesca era ancora sempre senza fine*». Questo quadro, del 9 aprile 1940 si è trovato manoscritto nel retaggio di Gangale, senza titolo. Alla descrizione mirabilmente figurativa, si aggiungono alcune considerazioni, e si arriva alla riflessione: «*Non avevo mai pensato che un popolo umiliato non ha cessato per questo di essere un popolo; ed era come se nella mia anima l'immagine della Danimarca, che avevo pianto morta, fosse risuscitata in una trasfigurazione*» (pag. 95).

Troviamo anche, dalla penna del poliglotta Gangale, la rappresentazione di un villaggio romancio, della mela offerta nell'incontro con un uomo appassionato della sua lingua, commosso, che quasi avrebbe abbracciato lo sconosciuto che gli parlava spontaneamente in romancio. L'Autrice Margarita Uffer, la moglie di due mesi, ha descritto anche una pensione in Danimarca, la giornata laboriosa di Gangale, il piccolo pasto di mezzogiorno, e la ricreazione modesta che egli si concedeva. Non siamo più alla scoperta dell'uomo dai periodi di vita così diversi, anche se scopriamo, oltre a tutto, il suo cammino verso Crotone, per studiare a fondo il dialetto albanese locale.

I grigionesi possono avere trattato male a un certo punto il profeta errante venuto dalla Danimarca. Eppure rimangono i suoi discepoli più riconoscenti, memori e capaci di comprendere, di rendere tutto l'uomo. I componimenti in lingua romancia sutsilvana pubblicati in questo volume esigono uno studio approfondito, ma sono detti contenere l'effige intera dell'Autore, anche se sono stati considerati da lui stesso soltanto esercitazioni virtuose e non finite in una lingua da lui appena conquistata. L'opera presente è stata pubblicata con grande cura e con il contributo del governo del cantone Grigioni e della fondazione Pro Helvetia.

Il mondo di Giuseppe Gangale, la sua passione per la vita della lingua sono così ricchi di spunti meravigliosi: quando si crede di avere compreso e di avere concluso, ci si accorge di dovere ancora comunicare le meraviglie di un'esperienza unica, così contrastante con la storia angosciosa di quegli anni.

Se tanti grigionesi ignoravano perfino che Gangale fosse italiano, egli doveva avere bene taciuto, mai avere tradito che fosse in ansia per la guerra che ancora infuriava in Europa e anche attraverso l'Italia mezzo occupata. Per eccezione egli ha iniziato un suo discorso dicendo: «*Poiché Dante è il più grande amico che io abbia in Italia, posso bene scegliere quelle sue parole come motto per le mie esposizioni: "La voce tua sarà molesta"*». Sono le parole nella profezia di Cacciagiuda dette al suo discendente in Paradiso.

Una delle pagine più belle che Gangale abbia mai scritto è la pagina con cui egli

ricordava poeticamente, intensamente i due giorni indimenticabili, come egli stesso scrive, vissuti a Scharans presso Thusis, dove egli stesso aveva indetto un convegno per il lavoro di ricerca sull'ortografia della lingua sutsilvana. Il componimento fu scritto e pubblicato in lingua tedesca, e si conclude così: *«Questo accadde domenica 30 gennaio 1944. E il sole splendeva sopra Scharans. Quando noi uscimmo dalla scuola, piccoli gruppi sostavano nelle strade, ci guardavano, ma non dicevano nulla. Eppure questi uomini erano stati coloro che ci avevano ospitato. Ognuno dei partecipanti al convegno aveva ricevuto l'ospitalità presso una famiglia di Scharans. Allorché dovevamo partire, ed ognuno voleva pagare il conto, questo popolo romancio non ha voluto ricevere denaro. Questo accadde in Scharans, nel villaggio che fortunatamente non si trova in un orario ferroviario».*

Sta bene, parve a Gangale che il disinteresse dei contadini romanci di Scharans fosse degno di memoria, ma da lontano noi non possiamo dimenticare che il 30 gennaio 1944 è una data di avvenimenti sconvolgenti, quando l'inferno di Auschwitz e tutta la macchina della morte lavoravano in pieno, e quando ancora l'esercito germanico resisteva agli eserciti schiaccianti delle più grandi nazioni del mondo. Qualcuno forse considererà assurdo e anormale il fanatismo di un calabrese per la rinascita dell'ortografia di una lingua pericolante di un piccolissimo popolo retico; ma superato lo stupore, dovrà essere impressionante tanto entusiasmo per quei germi di vita nuova ancora durante la guerra, anche per ricondurre al prisco romancio una gioventù che non parlava più quella lingua. Onde forse coloro che scetticamente si oppongono a Berna o altrove a tanta cura per la quarta lingua nazionale, potranno essere scossi e commossi, e così anche coloro che pensano ai loro parenti assassinati in quell'orrore durante quei giorni, potranno vedere qui una ragione di credere nuovamente alla vita rinascente di nuove generazioni.

Gangale scriveva: *«Io devo scrivere su questo, perché questo ricordo deve essere conservato in me per i giorni grigi nei quali siedo stanco nella mia stanza, scrutando i libri e pensando all'esistenza inutile della scienza così lontana dalla vera vita».*

Gangale stesso aveva scelto quel luogo, che noi troviamo indicato nella guida artistica di Zeller come il luogo ben conservato perché non ebbe mai grandi incendi, e che contiene quella casa Gees del 1540 circa, con affreschi ben conservati di Ardüser sulla facciata; ma Gangale, che tanto amava la lingua romancia, non sembra amasse molto la montagna e non sembra sapesse salire con facilità una strada ripida, dopo avere attraversato il fiume sopra un ponticello. Egli vedeva però la bella unità del paesaggio tutto coperto di neve, e si preoccupava che tutti facessero uso esclusivo della lingua antica, anche se i fanciulli rispondevano in dialetto svizzero tedesco.

Quel convegno decisivo per la rinascita di una lingua scritta locale riempì di gioia il calabrese-danese venuto nelle valli retiche, ed egli stesso nel suo componimento eloquente accenna agli avvenimenti sincroni della storia: *«Mentre il tuono dei cannoni fa impallidire i volti e tremare i cuori in quasi tutta Europa, mentre piove il fuoco dal cielo e città crollano in rovine, questi essere umani liberi e sicuri di sé camminano nella neve e nel sole verso Scharans, per stabilire una ortografia: sì, un'ortografia, in questi tempi».*

Gangale esalta tutto il tempo speso per accenti e lettere dell'alfabeto; *«ma dietro questi accenti si trovano lo spirito e il fuoco della fede».*

Fra le pagine più impressionanti di questo meraviglioso tesoro si trovano i metodi A, B, C consigliati da Gangale per curare psicologicamente l'abbandono della lingua

romancia nelle famiglie di matrimoni misti, dove cioè il marito o la moglie erano di lingua tedesca e potevano rifiutare di imparare il romancio (pag. 183). Il sottosilvano appariva a Gangale l'unico vero continuatore autentico del latino volgare: gli appariva una lingua tanto importante proprio perché era una lingua di contadini.
Un altro aspetto straordinario dell'attività di Gangale è la pubblicazione della rivista *«Felna»,* rivista letteraria consacrata a questa reviviscenza degli eloqui retoromanci più pericolanti. Il primo numero della rivista apparve nell'ottobre 1948, riproducendo una figura sull'orlo del soffitto della chiesa di Zillis, ed il nome fu trovato in una iscrizione retica. Sono usciti di quella rivista 18 numeri, i primi sei a Coira e gli altri a Copenhagen. Collaboratori furono specialmente discepoli di Gangale di Sutselva e dell'Engadina. Tutti, e anche egli stesso, pubblicarono firmando con pseudonimo, salvo *Cla Biert,* il discepolo che divenne scrittore eminente, e che epurò il suo ladino grazie al maestro Gangale.
Un altro gioiello di questo scrittore è il componimento *«Il quattordicesimo giorno»,* il poetico racconto della separazione dopo quattordici giorni di due giovani tanto presi dall'incantesimo di amore. Alla fine, l'uomo che aveva accompagnato la giovinetta alla stazione, ricercava le orme delle scarpe di lei; ma il breve racconto lirico contiene anche un'eccelsa espressione di ore di vita intensa, di vita vera nella natura: *«Era una di quelle ore mattutine, nelle quali non soltanto il sole è giovine e la Terra ride e piange, tutta bagnata dalla rugiada, ma anche l'anima è leggiera e come liberata dalle sue croste si eleva, quasi essa fra i sogni e la veglia avesse preso un bagno segreto nel mare infinito del sole nascente»* (pubblicato da Gangale in romancio).
Troviamo ancora la testimonianza sopra alcune ragazze grigioni andate più tardi a studiare con Gangale in Danimarca, grazie all'azione dell'engadinese di Ftan proprietaria del notissimo caffè à Porta nel centro di Copenhagen: così l'emigrazione dei caffettieri grigioni diveniva anche propizia per questo eccezionale studio della loro lingua in Scandinavia. Gangale tenne corsi a Aarhus, a Copenhagen, e anche a Lund nella vicina Svezia. Manoscritti preziosi trovati da lui in lingua albanese nelle cassapanche di case rustiche della Calabria furono catalogati in biblioteche della Danimarca. Si trattava anche di scritti del poeta albanese De Rada. Gangale coltivava la memoria di un poeta del suo paese di origine, mentre promuoveva l'evoluzione di due poeti engadinesi, Cla Biert, e il più forte *Jon Semadeni.*
Intanto il singolare protestante calabrese diventava soltanto nel 1959, quando non era certo più necessario, cittadino danese, per suo desiderio, confermando la simpatia per la patria adottiva, la patria di Soeren Kierkegaard.
Egli morì a Muralto nel maggio 1978 all'età di 88 anni, e sua è la parola posta qui come epigrafe sul libro prezioso: *«Soltanto i morti sono in verità veramente vivi».*